



Munich Personal RePEc Archive

Sortino, Antonio

Dipartimento di biologia ed economia agro-industriale

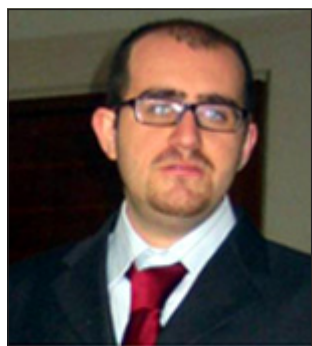
March 2007

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/7151/>

MPRA Paper No. 7151, posted 14. February 2008 / 14:08

L'inquadramento teorico del paradigma dello sviluppo rurale endogeno*

The Theoretical Framework of the Paradigm of the Endogenous Rural Development. The paradigm of the endogenous rural development tries to explain the capacity of rural communities, which are excluded by processes of modernization, and the way they support their own economic development by depending on resources, techniques and local know-how. The endogenous rural development has been studied so far mainly by sociologists but rarely by agricultural economists. In fact, a thorough doctrinal classification does not exist. The lack of interest by agricultural economics of such a developmental pattern can perhaps be attributed to a marginal approach by scientific economics which does not provide the most suitable tools in order to analyse the development of endogenous rural phenomena.



ANTONIO SORTINO
Università di Udine

la correlazione diretta tra la crescita del reddito *pro capite* e la diminuzione relativa della partecipazione del settore primario all'interno del sistema economico.

Il declino del settore primario va anche analizzato in termini qualitativi: l'agricoltura, in-

Com'è noto il settore agricolo con l'evoluzione economica perde progressivamente di importanza in termini di addetti e di valore prodotto. Ciò è in perfetta sintonia con l'analisi di Colin Clark che, per primo, nel 1940 intuì

fatti, oltre a perdere importanza si trasforma e diventa "industria" percorrendo sentieri di crescita propri del settore secondario. Si configura, allora, la tendenza all'intensificazione delle attività agricole, alla specializzazione e alla standardizzazione della produzione con il conseguente aumento delle economie di scala e dei profitti. Ciò avviene anche a costo di sacrificare i "vecchi" valori contadini, di erodere le "poco produttive" risorse genetiche locali o di perdere le "obsolete" conoscenze tradizionali. L'agricoltura che si trasforma a immagine dell'industria è chiamata esogena perché modificata dalle introduzioni di risorse, tecniche e conoscenze esterne ad essa. Tali elementi esogeni sono, inoltre, imposti senza alcuna considerazione per le peculiarità colturali, climatiche o ambientali dei diversi territori. Ba-

* Ringrazio la prof. Margherita Chang Ting Fa per i continui consigli ed il costante apporto di spunti indispensabili per la stesura del presente lavoro. Resta inteso che eventuali errori ed imprecisioni vanno ricondotti alla mia responsabilità.

sti pensare all'industrializzazione di tutta l'agricoltura occidentale, oltre ai tentativi di "modernizzazione" nei paesi sottosviluppati. A nulla sono valse le esperienze disastrose dei paesi industrializzati: spostamenti dei bacini demografici, abbandono di vasti territori e conseguente degrado, cementificazione della città, polarizzazione delle attività economiche *ecc.*

Non si è potuta tuttavia imporre la polarizzazione dell'attività agricola per la peculiarità tipica del fattore terra non suscettibile di essere spostato. Si è tuttavia trovato il modo di trasferire i prodotti agricoli in massa dai centri mondiali di specializzazione ai consumatori finali tramite la globalizzazione dei mercati e dei processi fatti calare esogenamente dalle multinazionali chimiche, sementiere e biotecnologiche sui territori di tutto il mondo.

D'altronde esistono, e talvolta si pongono in fragorosa evidenza, *pattern* di sviluppo agricolo endogeno basati prevalentemente su elementi locali (dalla biodiversità agricola alle conoscenze contadine ad essa applicata ...), presenti prevalentemente laddove, per le caratteristiche di marginalità, non è risultato conveniente introdurre la modernizzazione. Tra l'altro non si può disconoscere come l'eterogeneità delle agricolture europee e i biodiversi paesaggi agricoli europei siano anche il riflesso di un ampio ventaglio di stili aziendali locali che non sono sicuramente attribuibili a forze economiche esogene indotte dall'operare del binomio contrapposto mercato-stato e dall'adozione di nuove tecnologie.

Il paradigma dello sviluppo rurale endogeno è stato finora dibattuto maggiormente nella letteratura sociologica che non in quella economico-agraria. Tale assenza è attribuibile alla generale, forse storica, indifferenza dell'economia agraria per le zone marginali ma, probabilmente, anche ad una carenza di strumenti e modelli per lo studio dei fenomeni di sviluppo endogeno messi a disposizione dalla dottrina neoclassica.

Tramite questo articolo ripercorreremo a ritroso l'*iter* evolutivo della teoria della crescita endogena partendo dalle sue origini, ovvero dalla teoria neoclassica della crescita. I modelli emergenti della teoria della crescita endogena

saranno infine confrontati col paradigma dello sviluppo rurale endogeno tentando di trovarne i punti di contatto e verificare le eventuali potenzialità di applicazione empirica dei modelli teorici.

1. Il pessimismo di lungo periodo degli economisti classici

Il tema della crescita economica fu indagato dagli economisti classici con un notevole impegno non scevro di un certo pessimismo. Potrebbe sembrare un paradosso che agli albori della rivoluzione industriale gli studiosi della scienza economica abbiano tenuto un atteggiamento talmente scettico rispetto alla possibilità di una crescita duratura di lungo periodo, ma in effetti la rivoluzione industriale accentuò ancora di più le disuguaglianze sociali (eccessiva urbanizzazione, disoccupazione, sfruttamento del lavoro minorile...) e forse questo colpì gli economisti classici.

Tra le righe degli scritti di Smith e Ricardo si intuisce un celato sentimento di pessimismo legato non tanto al breve periodo, ma alla crescita di lungo periodo. Il pessimismo "classico" per antonomasia, che più movimentò i dibattiti tra i contemporanei e influenzò i posteri, è però quello di Malthus, economista che operò alla fine del XVIII secolo. Malthus asserì, ma senza dimostrare in alcun modo la sua tesi, che la popolazione di un paese cresce in progressione geometrica, mentre le risorse alimentari crescono in progressione aritmetica. Nel lungo periodo perciò la popolazione aumenta più velocemente rispetto alle risorse alimentari necessarie a sfamarla. Le tesi di Malthus ne fanno il primo economista che ha ben chiari i "limiti dello sviluppo" e lo si può considerare (con un pizzico di enfasi) un "economista ecologico *ante litteram*" (Immler, 1993, p. 84¹). Il suo originale contributo fu però smentito dai fatti in quanto non prese in considerazione le potenzialità dell'innovazione tecnologica (in agricoltura in questo caso) e il conseguente aumento di produttività delle risorse naturali e del lavoro umano. Egli infatti inserì, in poco flessibili schemi teorici, fenomeni storici che

interessarono l'Europa nei secoli precedenti (Bevilacqua, 2006, pag. 14). Il calo della disponibilità alimentare *pro capite*, dopo ogni aumento demografico, era causa di una malnutrizione diffusa e dell'indebolimento degli strati più poveri (e più numerosi) della popolazione. Si creavano così i presupposti per la diffusione di carestie e pestilenze. Egli individuava un andamento ciclico che avrebbe garantito ai pochi superstiti la disponibilità di maggiori risorse (come ad esempio i terreni liberi appartenuti a contadini non sopravvissuti) così da porre le condizioni per un nuovo aumento demografico.

Questo andamento demografico ciclico ebbe fine nel '700 grazie a una casuale concomitanza di innovazioni agricole e alla diffusione di passate invenzioni fino ad allora non molto applicate (pensiamo ad es. alla rotazione triennale, all'aratro pesante, alla falce fienaja, al mulino ad acqua *ecc.*) che, complessivamente, vengono individuate come la "rivoluzione agromonica" (Sereni, 1972). Essa riuscì ad aumentare la produttività della terra e del lavoro umano così da poter sfamare una popolazione europea in continua ascesa, scongiurando in tal modo rinnovate e terribili carestie della portata dei secoli precedenti. Evidentemente le tesi pessimistiche di Malthus non contemplavano la capacità dell'umanità, soprattutto quand'è in gioco la sua sopravvivenza, di inventare ed innovare. Malthus però, e con lui i classici, in tutte le sue elucubrazioni mentali, si riferiva a una dimensione storica, quindi tentava di dare risposte a problemi contingenti partendo dall'osservazione di fatti già avvenuti. Tale modo di operare sarà seguito assai raramente dai teorici successivi, soprattutto dai marginalisti che, ad esempio, nella formulazione della teoria della distribuzione, senza nuove osservazioni della realtà, estesero per analogia il principio ricardiano dei rendimenti decrescenti della terra a tutte le risorse esistenti (Pasinetti, 2000, p. 193).

2. Cenni sulla crescita economica secondo gli economisti neoclassici

Originariamente la dottrina economica marginalista non affrontò il problema della crescita economica di lungo periodo che, come abbiamo visto, fu il tema caratterizzante il pensiero classico. Essa si limitò ad indagare la distribuzione ed i prezzi e, quindi, si occupò dell'analisi dell'impiego ottimale di date risorse scarse. L'impostazione teorica di tale dottrina si basa sull'assunto che i compratori e i venditori sono liberi di agire al fine di massimizzare le loro rispettive utilità attraverso lo scambio di beni e servizi. In tal modo sono capaci di alimentare uno sviluppo continuo del sistema economico. Le sole forze di mercato perciò, se lasciate libere di esprimersi, sono capaci di creare crescita economica di breve periodo. Ciò senza dubitare minimamente che la sommatoria della crescita di breve periodo equivalga o meno ad una effettiva massimizzazione della crescita di lungo periodo. Tale "dogma" venne ad incrinarsi dopo la Grande depressione degli anni '30 del 1900 e così anche la dottrina neoclassica iniziò a formare al suo interno una sua teoria della crescita economica, assimilando le idee e le intuizioni di due economisti keynesiani: Harrod e Domar (Pasinetti, 2000, p. 187).

Robert Solow fu l'economista che più contribuì all'elaborazione di una teoria neoclassica della crescita economica, anche se i principali fondatori di tale teoria "erano keynesiani nel loro approccio alla macroeconomia di breve periodo" (Solow, 2000, p. 150). Il modello neoclassico più semplificato della crescita rappresenta un'economia immaginaria priva di scambi con l'esterno "con un solo bene producibile che può essere immediatamente consumato oppure risparmiato per essere utilizzato come bene capitale" (Solow, 2000, p. 152). Una prima formulazione del modello, che considera il progresso tecnico come stazionario, è riassunto nella formula generica:

1) Il lavoro di Hans Immler mi è stato segnalato dalla prof. Margherita Chang Ting Fa.

$$[1] Y_t = f(K_t, L_t)$$

dove Y corrisponde all'output del sistema economico, K indica lo stock di capitale accumulato per il singolo bene ed L il livello di occupazione, tutti al tempo t . L è una frazione costante della popolazione considerata, nel modello, esogena. Il tempo t sta ad indicare che la relazione tra i fattori e l'output può variare nel tempo. La funzione f ha rendimenti di scala costanti e la produttività marginale di K e L è positiva, ma decrescente. La principale conclusione di tale modello implica che, nel lungo periodo, il reddito aggregato Y cresce allo stesso tasso di crescita della forza lavoro e, quindi, della popolazione. In tal modo il reddito *pro capite* rimane costante. Nel caso di tasso di crescita demografica nullo e con progresso tecnico, come da ipotesi, stazionario non vi dovrebbe essere, dunque, alcuna crescita di lungo periodo. Tale evidente carenza nella "rappresentazione di un'economia capitalistica moderna" (Solow, 2000, p. 158) è stata in parte superata introducendo nel modello il progresso tecnico, considerato esogeno. Si suppone che il progresso tecnico sia in grado di accrescere l'efficienza del lavoro. Pertanto nella funzione precedente si sostituisce alla forza lavoro L il fattore "forza lavoro effettiva" dato dalla forza lavoro L moltiplicata per il coefficiente A che esprime l'aumento di produttività del lavoro grazie all'introduzione di una nuova tecnologia. Si ottiene perciò:

$$[2] Y_t = f(K_t, A_t L_t)$$

Quest'ultima formulazione sintetica rappresenta quindi un'economia aggregata priva di scambi con l'esterno dove la crescita economica di lungo periodo è legata ai tassi di incremento demografico e di progresso tecnico considerati, entrambi, dei fattori esogeni al sistema economico. Il modello comprensivo dello sviluppo tecnico opera in modo che "[...] il prodotto e lo stock di capitale crescono allo stesso tasso della forza lavoro effettiva, ad esempio, al tasso pari alla somma del tasso di crescita della popolazione e del tasso di progresso tecnico." (Solow, 2000, p. 159).

Inoltre il modello porta alla "convergenza" tra i diversi paesi mondiali, ovvero al raggiungimento di tassi di crescita *pro capite* uguali tra paesi con condizioni iniziali differenti. Più precisamente: "vi è un unico stato stazionario, e il modello converge a esso da qualsiasi condizione iniziale" (Solow, 2000, p. 162). In questo contesto, dato uno stato della tecnologia comune a tutti i paesi e una medesima propensione al risparmio, i paesi con una intensità di capitale più bassa dovrebbero vedere aumentare il loro *output* più velocemente dei paesi con intensità di capitale più alta e quindi crescere più rapidamente. Le indicazioni per il decisore pubblico, derivanti da tale modello, sono pertanto quelle di lasciar libere le forze di mercato a livello globale per realizzare la convergenza del reddito *pro capite* dei diversi paesi per così giungere al superamento di problemi globali come il sottosviluppo, la malnutrizione, la povertà ecc. Le previsioni derivanti da tale modello non hanno però trovato riscontri, escluse poche eccezioni, nelle verifiche empiriche finora effettuate. Evidentemente la crescita delle economie nazionali non è solo funzione dell'aumento della popolazione né dell'efficienza del progresso tecnico che aumenta l'efficienza della forza lavoro, ma di variabili non contemplate nel modello di crescita soloviano.

Ci preme però osservare che, alla luce della rapidissima crescita economica di alcuni paesi come la Cina e l'India, occorrerebbero nuove analisi ed approfondimenti al fine di accertare eventuali riscontri empirici del modello soloviano.

2.1 I nuovi modelli di crescita

La teoria della crescita endogena o "nuova teoria della crescita" nasce nel tentativo di fronteggiare "un'ovvia lacuna" (Solow, 2000, p. 167) della teoria neoclassica della crescita. In questo contesto "il tasso di crescita di lungo periodo [...] è interamente governato da forze che il modello considera esogene" (Solow, 2000, p. 167). E' perciò estremamente limitativo accontentarsi di un modello dove la crescita economica dipenda da fattori esterni ad essa. Inoltre, i nuovi modelli, pur senza rigettare le basi neoclassiche, tentano di fronteggiare le criti-

che emerse a seguito delle errate previsioni del modello soloviano rispetto alla convergenza delle economie dei vari paesi a livello mondiale. In pratica, tramite questi modelli, si rende endogeno il progresso tecnico, legandolo agli investimenti in capitale fisico e, soprattutto, in capitale umano, mediante processi di apprendimento o di accumulazione di esperienze (*learning by doing, learning by using*). Tali assunzioni consentono di poter abbandonare una delle caratteristiche di base del modello soloviano relativa ai rendimenti decrescenti dei fattori primari (lavoro e capitale). Le economie esterne positive, generate dagli investimenti in capitale umano, rendono il reddito *pro capite* di lungo periodo strettamente connesso alle condizioni iniziali dell'economia. Ne deriva che la persistente divergenza tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo rimane nel tempo perché le prime possono permettersi investimenti in capitale umano e quindi essere più produttive.

Tra i differenti contributi ricordiamo i modelli proposti da Romer e da Lucas. Il modello formulato da Romer parte dall'assunzione che il progresso tecnico dipenda più dalla scoperta di nuovi beni capitali che dall'aumento di produttività dei beni esistenti. L'ammontare dello stock di capitale umano viene, in questo modello, ripartito tra produzione ed attività di ricerca finalizzata alla scoperta di tali nuove varietà di beni capitali. Nel caso in cui vi sia una qualità di capitale umano modesto (caso dei paesi in via di sviluppo) esso sarà prioritariamente dedicato alla produzione così da giustificare tassi di crescita economica minori rispetto a paesi più sviluppati. La scoperta di beni capitali più produttivi, da parte di una singola impresa, ha delle ricadute positive (*spillover*) su altre imprese. Tale modalità di diffusione delle innovazioni è un'esternalità positiva. Il tasso di crescita dell'*output*, determinato in maniera endogena, è proporzionale alla quota di "capitale umano destinato alla ricerca di nuove varietà di beni capitali" (Solow, 1994, p. 65).

Nel modello formulato da Lucas viene, invece, data maggiore enfasi al ruolo del capitale umano. Infatti viene quantificato l'aumento sia quantitativo che qualitativo del capitale uma-

no, nel primo caso determinato dalla crescita della popolazione, nel secondo caso determinato dall'aumento del livello di istruzione e *training* (*learning through schooling, learning through training*). Le modalità di accumulazione di capitale umano dipendono direttamente dal tempo individuale dedicato alla formazione: maggiore sarà il tempo speso in studio maggiori saranno gli effetti positivi sul livello di *output* finale. Inoltre, l'aumento dell'*output* sarà influenzato non solo direttamente, ma anche in via indiretta; infatti l'acquisizione di abilità superiori renderà più produttivo il capitale fisico e creerà un'atmosfera "cognitiva" tale da rendere più produttivi i singoli aumenti di capitale umano individuale.

3. Sentieri esogeni di sviluppo rurale

Prima di poter confrontare i modelli di crescita endogena con il paradigma dello sviluppo rurale endogeno occorre definire, per motivi di chiarezza, cosa si intenda per sviluppo esogeno.

Come abbiamo visto dinanzi, il sopravvento dell'industria ha trasformato l'agricoltura, ne ha imposto la modernizzazione incanalandola in un sentiero esogeno di crescita caratterizzato dalla specializzazione e dalla standardizzazione della produzione, nonché da "disciplina, tecnologia, relazioni salariali" (Hardt *et al.*, 2002), componenti imprescindibili all'industria. Con la specializzazione dell'agricoltura sono state introdotte le monoculture e, in particolare, le sementi ibride; l'ambiente naturale è stato adattato a tali introduzioni tramite massicci interventi tecnologici. Nonostante l'agricoltura produca beni "vivi" (deperibili, stagionali *ecc.*) la produzione è stata standardizzata, i prodotti agricoli sono diventati "*commodities*" ovvero indifferenziati e prodotti in serie. La piccola azienda contadina, che oggi chiameremo multifunzionale perché generatrice di notevoli esternalità positive, è stata sostituita dall'azienda capitalista, capace di usufruire di economie di scala e di approfittare del lavo-

ro salariato. Si sono in tal modo introdotti, ma forse dovremmo dire imposti, valori, conoscenze, risorse e tecniche prima sconosciute al settore agricolo.

Non possiamo trascurare gli effetti positivi dello sviluppo esogeno, come l'aumento della produzione di *commodities* a disposizione della popolazione. Non possiamo non evidenziare, però, che l'aumento di produttività è stato spesso sinonimo di eccedenze alimentari che le politiche agrarie hanno sottoposto agli ammassi per scongiurare il crollo dei prezzi agricoli.

Risulta altresì difficile negare gli effetti negativi della modernizzazione dell'agricoltura. Essa è stata, infatti, causa di un maggiore inquinamento diffuso, della rapidissima erosione della biodiversità agricola e della perdita di attività agricole tradizionali, di culture storiche e conoscenze locali. Rimane da chiedersi perché, nonostante le innumerevoli esternalità negative, la trasformazione esogena del settore agricolo sia stata socialmente accettata. A nostro parere hanno giocato un ruolo importante sia la percezione della scarsa dinamicità del settore primario all'interno del sistema economico, già discussa, sia la sua debolezza culturale all'interno del conflitto città-campagna. Gli abitanti delle zone rurali sono stati spesso considerati dai "cittadini" conservatori di valori "arcaici" e portatori di modelli di consumo differenti, mentre la campagna è stata ritenuta una palla al piede rispetto alla più dinamica città. Gli agricoltori sono considerati, per di più, una categoria assistita in maniera spropositata dalla politica agraria comunitaria. La percezione dell'arretratezza sociale, culturale e civile delle zone rurali è talmente stratificata nel pensiero comune che, come ci ricorda il sociologo Corrado Barberis, essa trova anche dei riflessi nella lingua italiana: "[...] mentre in Francia ci sono due parole distinte per indicare l'abitante di città (*citadin*) e il soggetto di diritti politici (*citoyen*) in Italia c'è una sola parola, cittadino, quasi a dire che l'abitante delle campagne non è soggetto di diritti, cafone e basta avrebbe scritto Silone." (Barberis, 2000).

4. Lo sviluppo rurale endogeno

Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione da parte dei *policy makers*, degli addetti ai lavori e dell'opinione pubblica verso determinati processi di sviluppo agricolo basati prevalentemente su risorse e conoscenze locali. Tali processi, denominati endogeni, sono inizialmente risultati ben evidenti nei territori marginali, come le zone montane, dove è stato impossibile o poco conveniente imporre l'introduzione di elementi esogeni. Con il concetto di sviluppo rurale endogeno intendiamo uno sviluppo localmente determinato che rispetta i valori locali (Slee, 1992). Tale autodeterminazione è condizione necessaria per la stabilità e la sostenibilità dello sviluppo stesso; infatti vengono a crearsi delle economie esterne (es. emancipazione della popolazione rurale) e delle economie interne che vengono riallocate prevalentemente entro la comunità.

Il paradigma dello sviluppo rurale endogeno, nonostante il crescente interesse verso questo tema, è stato poco trattato nella letteratura economico-agraria tanto da non esistere un completo inquadramento dottrinale. Non a caso Slee nel 1992 titolava un suo articolo "*Endogenous development: a concept in search of a theory*" (Slee, 1992) mentre Romano lo definisce "*not a well defined paradigma*" (Romano, 1996b). Sono invece abbastanza condivise in letteratura, sia in quella sociologica che in quella economica, le assunzioni di partenza dello sviluppo rurale endogeno. Secondo tali assunzioni possiamo affermare che lo sviluppo rurale endogeno è basato su: a) la determinazione locale delle opzioni dello sviluppo; b) il controllo locale del processo di sviluppo; c) la ritenzione "*in loco*" dei benefici dello sviluppo (Slee, 1992).

Tali concetti sono evidentemente assunti a livello di percezione del fenomeno (Iacoponi, 1994, p. 373) e stanno a significare che "la dimensione locale rappresenta le caratteristiche distintive dei processi di sviluppo endogeno." (Romano, 1996, p. 263).

Lo sviluppo rurale endogeno è "auto-centrato" e "conservativo"; esso utilizza e riproduce le tecniche, le esperienze e le conoscenze

sviluppate localmente per convertire le risorse locali in prodotti di qualità (van der Ploeg, 1992). I prodotti di qualità sono dipendenti dalle peculiarità delle risorse naturali ed umane di un territorio e si differenziano dalle *commodities* per un maggiore collegamento con le risorse territoriali (Polidori, Romano, 1996).

Lo sviluppo rurale endogeno è fondato prevalentemente, ma non esclusivamente, su risorse, tecniche e conoscenze locali; le introduzioni esogene vengono decostruite e ricomposte secondo lo “stile locale aziendale” per garantire la massima compatibilità con le condizioni, le prospettive e gli interessi locali (van der Ploeg, 1992). La de-costruzione e la successiva ricomposizione e assimilazione, secondo il sentire locale, delle introduzioni esogene è un punto cruciale del paradigma. Dunque, tramite questo concetto, vengono indicate le procedure adattative degli elementi esogeni alle condizioni locali. Ciò rappresenta un netto rifiuto dell'agricoltura esogena che è, invece, caratterizzata dall'adattamento dell'ambiente naturale all'introduzione e all'impiego di elementi esterni tramite massicci interventi chimici, fisici e biologici.

Infine, in sintonia con la definizione di sviluppo sostenibile che prevede uno stadio di sostenibilità forte e uno di sostenibilità debole, nonché infiniti stadi intermedi², possiamo in parallelo definire differenti gradi di endogeneità rispetto al grado di accettazione di elementi esterni: a) l'endogeneità pura, ovvero il rifiuto di qualsiasi introduzione esogena pur adattabile; b) l'endogeneità forte; e c) l'endogeneità debole caratterizzate dall'accettazione di elementi esterni adattati in misura via via maggiore. Lo stadio di endogeneità debole potrebbe, in pura ipotesi, contemplare persino l'adozione di OGM accettati dalla popolazione in seguito ad un loro adattamento alla “sensibilità locale”. In tal senso si pongono le ipotesi di ricostruzione, tramite l'ingegneria genetica, di cultivar autoctone estinte, come vagheggiato dai sostenitori dello sviluppo sostenibile “debole”. A tal proposito ripor-

tiamo una affermazione di Solow: “E' molto facile sostituire le risorse naturali con altri fattori. Perciò in linea di massima, non vi è alcun problema; il mondo può andare avanti anche senza risorse naturali. Il loro esaurimento è semplicemente un evento, non una catastrofe.” (Solow, 1974 citato da Bonaiuti, 2006).

Di conseguenza appare evidente, in primo luogo, quanto sia labile la distanza tra lo sviluppo endogeno debole e uno sviluppo esogeno di tipo innovativo e, in secondo luogo, come solo i paesi avanzati possano accedere a *pattern* di sviluppo endogeno debole. L'adattamento di tecniche così sofisticate richiede, infatti, forti costi di ricerca & sviluppo.

4.1 Sviluppo rurale endogeno e crescita endogena

Nonostante l'assonanza semantica tra crescita endogena e sviluppo rurale endogeno (Polidori, Romano, 1997), i due concetti sono, per molti aspetti, distanti. Oltre all'evidente “differente definizione del parametro obiettivo (mono-dimensionale: crescita - multidimensionale: sviluppo)” (Polidori, Romano 1997), si evidenzia, per prima cosa, che i modelli di crescita endogena analizzano un campo di analisi prettamente macroeconomico e hanno “fin qui avuto scarsi contatti con gli economisti impegnati in studi microeconomici” (Rosemberg, Nelson citati da Solow, 2000, p. 173). Le analisi di fenomeni di sviluppo rurale endogeno sono stati invece finora effettuate in campo mesoeconomico e microeconomico (Polidori, Romano 1997).

Oltretutto i costruttori dei modelli di crescita endogena “[...] sperimentano formulazioni semplici e ingegnose tali da permettere loro di procedere alla costruzione di modelli.” (Solow, 2000, p. 173). Al contrario, le assunzioni di partenza dello sviluppo rurale endogeno, formulate a partire dall'esperienza reale di operatori nel territorio, non sono facilmente riducibili alla semplicità meccanicista necessaria per poterle inserire in modelli economici di crescita. La fase di formulazione del

2) Definiti dai differenti assunti rispetto al grado di sostituibilità tra il capitale naturale e il capitale fisico.

modello non è, dunque, andata oltre la “[...] mera creazione di alcune caratteristiche descrittive.” (Iacoponi, 1994).

L'importanza primaria data al capitale umano e ai concetti di “*learning by doing*” o “*learning by using*” sono forse gli unici punti di contatto tra i modelli di crescita endogena e lo sviluppo rurale endogeno (Polidori, Romano, 1997). Nella dottrina neoclassica solo i modelli di crescita endogena hanno, infatti, ipotizzato “un meccanismo di crescita da imputare anche alle conoscenze umane” (Polidori e Romano, 1997). Tali modelli possono inoltre essere utili per giustificare lo sviluppo endogeno perché fanno propria “[...] l'idea dello sviluppo economico come di un fenomeno che si manifesta, a gradi diversi d'intensità, in forza della qualità del capitale umano dedito all'apprendimento, all'avanzamento e alla diffusione delle conoscenze tecniche.” (Iacoponi, 1994, p. 373). Resta da definire come poter quantificare l'incremento di capitale umano in agricoltura. Il modello elaborato da Lucas non è sufficiente a contabilizzare, in un contesto di sviluppo rurale endogeno, le conoscenze “informali” che si tramandano da generazione in generazione. Pensiamo, ad esempio, alle tecniche di caseificazione tradizionale che un agricoltore trasferisce ai figli o a giovani aiutanti. Inoltre, nei modelli di crescita endogena non vi è alcun riferimento ai processi di adattamento degli elementi esogeni alle condizioni locali che, come abbiamo visto, risultano un concetto fondamentale di distinzione dello sviluppo endogeno rispetto a quello esogeno e che ha permesso di poter distinguere differenti gradi di sviluppo endogeno, dall'endogeneità pura a quella forte a quella debole.

5. Influenze esogene e la *fingerprint* bio-culturale autotona: considerazioni finali

Le definizioni di sviluppo rurale endogeno, presenti nella letteratura economica e in quella sociologica, evidenziano come il motore propulsivo dello sviluppo endogeno sia la produzione di prodotti di qualità (tipici, tradizio-

nali, biologici ...). Se da un lato i prodotti di qualità sono “marcati” dalle risorse genetiche autoctone, dalla diversità culturale e, più in generale, dalle risorse locali, d'altro lato essi vanno ad inserirsi in particolari nicchie di mercato e sostengono in *feedback* la conservazione delle diversità locali e bio-culturali. Vi sono, in tutto ciò, delle incongruenze. Innanzitutto l'aumento della domanda di beni agroalimentari di qualità (posti a un livello gerarchico superiore nella struttura della domanda) dipende, in accordo con la legge di Engel, dalla sistematica modificazione dei modelli di consumo al variare del reddito *pro capite* e della sua distribuzione. Quindi parliamo di dinamiche sicuramente esogene alla comunità rurale.

In secondo luogo, la prioritaria importanza data alla produzione di un paniere con un numero assai limitato di prodotti tipici, anche se molto redditizi, potrebbe spingere alla standardizzazione del mosaico paesistico, erodendo gli spazi a disposizione di altre colture o allevamenti autoctoni. Si potrebbe così creare una “banalizzazione di qualità” anche nel paesaggio rurale. Si prendano in considerazione, a titolo di esempio, i territori specializzati nella produzione di vini ad alta qualità: oramai essi presentano un mosaico paesistico alquanto monotono dove la specializzazione a vite ha rubato il posto alla tradizionale consociazione ulivo-vite molto diffusa in passato. Per questo motivo un'eventuale futura riformulazione del paradigma dello sviluppo rurale endogeno dovrebbe dare maggiore importanza alla multiattività delle aziende agricole e alla conseguente produzione di economie di gamma che, a differenza delle economie di scala indotte dalla modernizzazione, potrebbero essere endogene (Chang, 1999).

La dipendenza economica del sistema locale dall'esportazione di prodotti di qualità impone, infine, di dover assecondare legislazioni straniere a volte molto severe in campo igienico-sanitario. Il pericolo, in questo caso, è che il rispetto di tali legislazioni porti alla standardizzazione delle tecniche e dei processi di produzione dei beni agroalimentari così da far loro perdere le originali qualità organolettiche derivanti dalla “*fingerprint*

bio-culturale autoctona”.

Con tale concetto, elaborato *ad hoc* dalla prof. Margherita Chang Ting Fa, si indica la capacità del capitale bio-culturale locale e del patrimonio genetico autoctono, sapientemente combinati secondo lo “stile locale aziendale”, di caratterizzare e differenziare oltre ai prodotti agro-alimentari di qualità, anche le tecniche di produzione agro-alimentari e il paesaggio rurale. L'apertura al mercato e quindi l'accettazione di influenze esogene di tipo culturale, legislativo, igienico-sanitario o politico potrebbero contribuire ad intaccare o decurtare il capitale bio-culturale e il patrimonio genetico autoctono inducendo la *fingerprint* bio-culturale a perdere la sua identità storico-tradizionale.

Di conseguenza, pare opportuno ampliare il modello di sviluppo rurale endogeno a differente gradazione (puro, forte, debole) inserendo l'ipotesi di una qualche apertura al mercato dei sistemi rurali. La totale chiusura al mercato, tramite attività di auto-consumo o di baratto, determina, come il rifiuto dell'introduzione di elementi esterni, l'assunzione di un grado di endogeneità puro. La minore o maggiore apertura verso i mercati nazionali e globali invece dà luogo, rispettivamente, a gradi di endogeneità forte e debole. Lo sviluppo endogeno debole favorito sia dalla grande apertura al mercato sia dalla forte accettazione di elementi esterni adattati si distanzia molto labilmente da uno sviluppo esogeno di tipo innovativo. In genere però il carattere di questi interventi esogeni non è più riferito al settore industriale, ma a quello dei servizi maturi tipici del quaternario o del quinario (Chang, 2007b). Affinché i prodotti agro-alimentari con una *fingerprint* bio-culturale autoctona conquistino nuovi mercati occorre, difatti, una forte richiesta, da parte dell'azienda agricola o del sistema rurale, di *input* provenienti dai “servizi moderni” e in particolare dalle società di consulenza, comunicazione e marketing, nonché dagli organismi di certificazione della qualità ecc.

Bibliografia

- Barberis C. intervistato da Parlato V. (2000), *Le vie del campo. Nell'era di Internet l'agricoltura non scompare. Anzi*, Il Manifesto 26 marzo 2000.
- Bevilacqua P. (2006), *La terra è finita, breve storia dell'ambiente*, Editore Laterza, Bari.
- Bonaiuti M. (2006), *I paradossi della crescita: verso un approccio sistemico alla teoria economica*, Seminario del corso di alta formazione “Progettare lo sviluppo locale partecipato”, Bologna.
- Chang Ting Fa M. (1999), *Agricoltura dei beni e agricoltura dei servizi, nota critica sulla nuova contabilità nazionale*, Agribusiness Paesaggio e Ambiente anno 3 num. 4.
- Chang Ting Fa M. (2007), *Materiale didattico di Economia agraria ed agro-industriale*, Udine.
- Chang Ting Fa M. (2007b), *Materiale didattico di Sociologia dell'ambiente e del territorio*, Udine.
- Hardt M., Negri A. (2002), *Impero, il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Iaconi L. (1994), *Il distretto agro-industriale come modello di sviluppo endogeno*, in Panattoni A. (a cura di), *La sfida della moderna ruralità*, Cnr-Raisa, Pisa.
- Immler H. (1993), *Economia della natura, produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli Editore, Roma.
- Pasinetti L. (2000), *Critica della teoria neoclassica della crescita e della distribuzione*, Moneta e Credito, n. 210, giugno, pp. 187 – 232.
- Polidori R., Romano D. (1997), *Dinamica economica strutturale e sviluppo rurale endogeno: il caso del chianti Classico*, Rivista di Economia Agraria n. 4 dicembre 1997, pp. 395 -427.
- Robertson J. (1990), *Economia compatibile*, Red edizioni, 1993.
- Romano D. (1996), *Sviluppo endogeno e sostenibilità: coerenza teorica e implicazioni empiriche*, in D. Regazzi (a cura di): *L'agricoltura italiana tra prospettiva mediterranea e continentale*, atti del XXXIII Convegno di Studi della SIDEA, Napoli.
- Romano D. (1996b), *Endogenous rural development and sustainability: an European, non orthodox, perspectives*, paper presented at Fifth Joint Conference on Agriculture, Food and the Environment; November; Minnesota.
- Sereni E. (1972), *Agricoltura e mondo rurale*, in Storia d'Italia Vol.1, Einaudi, Torino.
- Slee B. (1992), *Endogenous development: a concept in search of a theory*, Seminario Camar, Chania.
- Solow R. M. (1974) *Intergenerational equity and exhaustible resources*, Review of Economic Studies.
- Solow R. M. (1994), *Lezioni sulla teoria della crescita endogena*, Carocci editore.
- Solow R. M. (2000), *La teoria neoclassica della crescita e della distribuzione*, Moneta e Credito, n. 210.
- van der Ploeg J. D. (1992), *Dynamics and mechanism of endogenous development: an introduction to the theme of the seminar*, seminario Camar, Chania.